

Devi anche evitare con grande cautela di lasciarti prendere dallo zelo di una vana gloria. In che modo - dice Gesù - potere credere, voi che ricevette la gloria dagli uomini? Guarda che male è: chi ce l'ha non può credere. Diciamo invece: Tu sei la mia gloria, e chi si gloria, si gloria nel Signore, e se piacesse ancora agli uomini, non sarei servitore di Cristo, e: Che io non mi glori, se non nella croce del Signore mio Gesù Cristo, per mezzo del

quale il mondo è stato crocifisso per me, ed io per il mondo, e ancora: In te sarà la nostra lode tutto il giorno, e: Nel Signore sarà la lode della mia anima. Quando fai l'elemosina ti veda soltanto Dio. Quando digiuni sia lieto il tuo volto. La tua veste non sia né troppo elegante né troppo sciatta e non dia nell'occhio per una qualsiasi diversità, per evitare che i passanti che incroci si fermino e ti segmino a dito. Un fratello è morto, devi accompagna-

re al sepolcro il corpo di una sorella guarda di non morire anche tu facendo ciò troppo spesso. Non cercare di apparire troppo pia né più umile del necessario, non cercare la gloria fuggendola. Infatti molti di quelli che evitano di avere testimoni della loro povertà, della loro misericordia e del loro digiuno, desiderano essere ammirati proprio per questo, perché non badano a farsi ammirare, e stranamente, proprio mentre la si

evita, si ricerca la lode. Mi capita di trovare molte persone estranee a tutti i turbamenti per i quali l'animo umano gode, soffre, prova speranza e paura, ma sono ben pochi quelli che non hanno questo vizio, ed è perfetto colui che, per così dire, in un bel corpo è macchiato qua e là da rari nei.

San Gerolamo
«Lettere»
Bur Rizzoli
Pagg. 470, lire 10.000

Madre Terzo Mondo

Teresa di Calcutta si racconta: ecco lo specchio di un'umanità dominata dalla sofferenza
Il ricordo di un incontro alla Casa del moribondo

ALCESTE SANTINI

Il mio incontro con Madre Teresa di Calcutta avvenne in occasione del viaggio del Papa in India nel 1986, proprio nella città indiana che ha voluto aggiungere al suo nome di suora a ricordo di tanti poveri, lebbrosi, reietti a cui ha dedicato la sua missione. Un incontro carico di emozioni avvenuto nella Casa del moribondo di Kalighat, accanto al tempio della dea Kali, dove suore della sua Congregazione accolgono uomini e donne giunti, spesso anziano e dopo incredibili sofferenze, quasi al termine della loro esistenza non avendo altro luogo dove morire.

«Vede - mi disse indicandomi esseri umani distesi su bianchi lettini in procinto di morire - non si poteva permettere che un figlio di Dio morisse su un marciapiede, come se fosse un animale». Una frase semplice che, oltre a dare il senso della sua missione per la quale ha avuto molti riconoscimenti fra cui il Premio Nobel nel 1979, ho ritrovato nella descrizione che fa della Casa del moribondo ubicata alla periferia di Calcutta nel suo libro «La mia vita» (Rusconi, pagg. 202, lire 22.000). Un libro non scritto ma dettato a José Luis González-Balado e Janet N. Peypoot, curatori del volume, sulla base della sua vita vissuta da quando lasciò a dodici anni Skopje (allora appartenente all'Albania), dove nacque il 27 agosto 1910, per diventare suora della Congregazione di Loreto da cui uscì nel 1948 per fondare, nel 1950, la Congregazione delle missionarie della Carità.

Ciò che ravvicina il lettore di questo libro è il racconto semplice costruito su

fatti veri accaduti nel mondo della sofferenza con i quali questa donna esile, ora quasi ottantenne, si è misurata per testimoniare, a suo modo e conquistando alla sua missione 150 mila consorelle operanti nel mondo, il messaggio cristiano della carità.

In un'epoca frenetica quale è quella in cui viviamo e nella quale i ritmi del lavoro e della vita dettati da un processo tecnologico sempre più convulso fanno, spesso, dimenticare le ansie ed i problemi di chi ci sta accanto, la carità, intesa come amore che ci spinge ad abbracciare ugualmente giusti e peccatori, potrebbe apparire utopia. Ma Madre Teresa, nel suo libro, non sta a discutere da teologa il suo significato. Si limita a riferire - di qui l'efficacia del suo racconto - ciò che fanno tante suore anonime che, dopo essersi alzate alle 4.30 del mattino ed aver pregato insieme, «vanno ai dispensari e ai luoghi di accoglienza per i lebbrosi, vanno alla Casa del moribondo, vanno al lavoro nelle scuole dei suburbii o a far visita alle famiglie bisognose ed ammalate, o vanno a lavorare in cucina per preparare da mangiare per noi e per distribuire il cibo ai poveri, tutti vestiti con questo semplice "sari" indiano che indossa io». E dopo un pasto frugale ma necessario «occorre andare robuste per lavorare a favore dei poveri» - si ricomincia fino a sera e così tutti i giorni. «Il lavoro che andiamo compiendo non è altro che il mezzo di trasformare il nostro amore per Cristo in atti concreti di amore e di vita».

Così, la sofferenza, della quale sul piano umano ci chiediamo il «perché» pensando di risolverla il più delle volte

in termini di giustizia sociale, viene intesa da Madre Teresa come il farsi prossimi nel senso che non si può passare con indifferenza davanti a chi soffre senza esserne profondamente turbati e senza reagire. Anzi, per un cristiano l'unica reazione è di attuare quella norma morale che ci obbliga, secondo l'insegnamento di Cristo, ad essere solidali con gli altri.

Di fronte alla caduta di tanti miti ed al crollo di sistemi socio-politici che sembravano carichi di speranza, per un uomo nuovo, per un mondo nuovo, Madre Teresa insegna che un messaggio di liberazione, anche se ricco di buone promesse, è destinato a perire se non è reso credibile dalla testimonianza coerente di chi se ne fa portatore. Madre Teresa non esita a dire, citando S. Giovanni, che «è un bugiardo colui che afferma di amare Dio e non ama il prossimo» perché l'amore per il Salvatore che non si trasforma in salvezza del prossimo è «una parola vuota». Insomma, la speranza cristiana o implica il superamento della rassegnazione che fa condurre avanti una vita senza prospettiva e senza senso o è pura illusione.

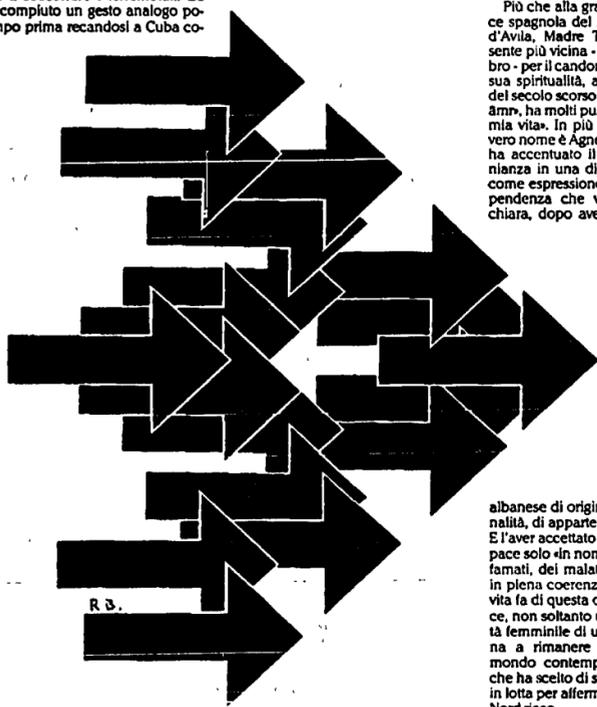
Sono trascorsi appena quarant'anni da quell'8 agosto 1950 quando questa suora cospicua, con il permesso del Papa, ad occuparsi dei poveri e degli emarginati per le vie di Calcutta e la sua Congregazione in quel tempo fondata, grazie alla sua testimonianza e di tante che l'hanno seguita, è divenuta oggi tra le più attive ed apprezzate in campo internazionale. Prima ancora che Giovanni Paolo II accogliesse in Vaticano Gorbaciov e si aprissero prospettive

nuove di rapporti tra la S. Sede e l'Urss, questa donna semplice si era recata a Mosca per offrire i servizi della sua Congregazione ai centri di assistenza per anziani, handicappati e, poi, ad Ezevan a soccorrere i terremotati. Ed aveva compiuto un gesto analogo poco tempo prima recandosi a Cuba co-

me in Libano per affermare che non devono esistere frontiere ideologiche per chi, veramente, vuole testimoniare il messaggio cristiano di amore e di ca-

rità. Così come alla fine degli anni Sessanta si recò in Pakistan, per una delicata intermediazione umanitaria, per incarico di Paolo VI che, per l'occasione, le diede anche un passaporto diplomatico.

Più che alla grande mistica e scrittrice spagnola del XVI secolo, S. Teresa d'Avila, Madre Teresa di Calcutta si sente più vicina - come confessa nel libro - per il candore e la semplicità della sua spiritualità, a S. Teresa di Lisieux del secolo scorso, la cui «Histoire d'une âme», ha molti punti in comune con «La mia vita». In più Madre Teresa (il cui vero nome è Agnes Gonxha Bojaxhiu) ha accentuato il senso della testimonianza in una dimensione universale, come espressione dei tempi di interdipendenza che viviamo, allorché dichiara, dopo aver ricordato di essere



albanese di origine e indiana di nazionalità, di appartenere al mondo intero. E l'aver accettato il Premio Nobel per la pace solo «in nome dei poveri, degli affamati, dei malati, degli abbandonati» in piena coerenza con la sua scelta di vita fa di questa donna umile e semplice, non soltanto una grande personalità femminile di una Chiesa che si ostina a rimanere maschilista, ma del mondo contemporaneo. Una donna che ha scelto di stare con il Sud povero in lotta per affermare gli stessi diritti del Nord ricco.

Volontari senza chiese

ENZO MAZZI

I grandi benefattori dell'umanità sono lo specchio della stagione storica in cui essi vivono. Spesso si collocano al crocevia delle grandi crisi e con la loro trasparente speculazione tendono a proporre direzioni opposte agli indirizzi etici che stanno emergendo in quelle svolte d'epoca. In questo sta il loro valore e il loro limite. Da qui deriva il fascino che essi suscitano e la loro profonda ambiguità. Non è Francesco d'Assisi che inventa la nuova dimensione della povertà. Questa dilaga come frutto immancabile della nuova ricchezza mercantile. Nel tempo in cui si annunziano le nozze con i primi scudi d'oro, con i primi ducati o fiorini, Francesco ha un'intuizione di grande valore universale: il matrimonio con «madonna povertà».

Mentre un Gioacchino da Fiore o lo stesso Dante sono sostanzialmente dei disadattati, Francesco assapora la perfetta letizia della nascente società borghese, egli colma un vuoto fonte

di angoscia e di instabilità. Nell'ambiguità fra contestazione e compensazione-sostegno della modernità del suo tempo, si svolge l'esistenza del Santo di Assisi, fatto oggetto di sospetti ma anche di larghi e potenti riconoscimenti.

La stessa cosa potrebbe dirsi di un personaggio più vicino a noi: Gandhi. Al crocevia storico della distruttività umana, quando la violenza incomincia ad assumere il volto rassicurante e angoscioso dell'arma totale, il Mahatma piazza l'alternativa altrettanto totale della non-violenza. Ho citato gli esempi di Francesco d'Assisi e di Gandhi perché sono i due modelli storici a cui esplicitamente si ispira Madre Teresa di Calcutta, in quella specie di autobiografia che è intitolata «La mia vita».

Questa donna di cui tanto si parla, tanto che ormai si scrivono e si ripetonono monotonamente le stesse cose, come scrive, nel Prologo del libro stesso, fratello Andrew, si colloca nello snodo centrale della nostra epoca.

La società di massa sembra aver fatto il suo tempo. Si è superata una soglia oltre la quale non è più possibile l'espansione quantitativa del benessere. È svanito l'obiettivo e il miraggio di ambedue i sistemi che hanno dominato due secoli di storia. Le emergenze si infittiscono e si aggravano, le materie prime scarseggiano, è rotto l'equilibrio ecologico raggiunto in miliardi di anni, un insostenibile sovraccarico di esseri umani senza futuro rischia di soffocare questo granello di polvere cosmica che è la Terra. La vittoria del capitalismo è reale ma solo contingente. Perché è sconfitto l'orientamento entro il quale tale effimera vittoria si è consumata.

La nostra stella polare non è più l'espansione indefinita del modello della borghesia o di quello del proletariato. Il nostro orientamento è ormai la «qualità totale». Non più «tutto a tutti» in un processo senza sosta; ma il meglio di tutto qui ora a me. E qui si apre un vuoto angoscioso. Perché la qualità totale implica la programmazione

della totale deprivazione. Anche la marginalità, insomma, cambia natura profonda. Nella cultura industrialista, i due nemici storici erano d'accordo sul fatto che gli emarginati non avevano spazio. Il sottoproletariato o proletariato stracciato (Lumpenproletariat) era addirittura considerato nella riflessione marxista un freno alla rivoluzione. Nell'epoca attuale invece l'emarginazione diviene talmente organica all'organizzazione sociale complessiva che la qualità del benessere dipende dalla qualità dell'emarginazione. Da qui nasce l'angoscia e qui si colloca l'intuizione di fondo di Madre Teresa: la «qualità totale sta nei poveri più poveri».

La dimensione religiosa e quella assistenziale di Madre Teresa sono a mio avviso sostanzialmente marginali; sono linguaggi, modi anche contraddittori desunti da una particolare cultura, cioè quella cattolica più tradizionale, con i suoi valori e con il suo carico di strumentalità, alienazione, ipocrisia. Fermarsi al linguaggio significa probabilmente non capire il significato universale del messaggio.

Se uno punta il dito in una direzione, lo stollo si ferma a guardare il dito invece che indirizzarsi verso la direzione indicata. È un aneddoto che descrive efficacemente la moda insensata di esaltare le figure dei benefatto-

ri dell'umanità, mitizzarne gesti e parole, metterli sugli altari. Si ottiene così l'effetto opposto a quello che essi si prefiggevano. Nel caso di Madre Teresa, ad esempio, si mitizzava il suo riferimento a Dio invece di parlare dei «poveri più poveri». Mentre per lei Dio è lo strumento, ideale, concettuale, linguistico, per far entrare nelle coscienze, di chi vede in Lui il fondamento della salvezza universale, la consapevolezza che oggi storicamente tale fondamento va cercato nei poveri. Non voglio essere frainteso. Non intendo affatto attribuire a Madre Teresa l'intenzione di usare strumentalmente Dio. Ella è veramente totalizzata da Lui; ma se fosse solamente questo sarebbe una qualsiasi santa suora. Madre Teresa parte da dove le altre si fermano e giunge ai poverissimi. Attraverso la via mistica essa perviene in un luogo storico dove tanti altri possono arrivare e sono arrivati seguendo strade molto diverse, totalmente laiche.

Lo stesso discorso si può fare nei confronti dei metodi assistenziali. Lei ci crede, molti altri no. Anzi l'assistenzialismo è per lo più rifiutato da quanti si battono per una nuova cultura della solidarietà.

Non mancano lucide e sincere coscienze che hanno il coraggio di denunciare ciò che è a tutti palese e cioè

il pericolo che corre il volontariato assistenziale di essere usato da istituzioni forti, come le Chiese, a scopi di vero e proprio potere. La sostanza del discorso e della testimonianza di Madre Teresa, però, non è l'assistenza ma la centralità dei poveri. E in questo luogo storico, ancora una volta, possiamo ritrovarci in tanti; qui possono incontrarsi tutti coloro per i quali il problema dell'emarginazione è diventato la stella polare capace di orientare il percorso complessivo e di misurare la capacità di costruire nuovi poteri, nuove politiche, nuovi assetti sociali, nuove culture.

Il percorso dell'assistenza o almeno quel tipo di percorso assistenziale non è l'unico. Ci sono modi molto meno clamorosi, meno eroici, più difficili, più umili e più rispettosi per giungere a valorizzare il mondo dell'emarginazione senza farne oggetto di una nuova colonizzazione. Perché gli emarginati possono essere protagonisti di una nuova dimensione dell'esistenza di tutti proprio in quanto emarginati, privi cioè di quei blocchi psicologici, mentali e materiali che impediscono agli «impaginati», agli integrati di produrre alternative. Se questo è il messaggio di fondo di Madre Teresa di Calcutta, accender candeline può essere il modo peggiore per intendere.

RICEVUTI

Con i soldi si può tutto. Non c'è morale che tenga. Persino il delitto peggiore paga, se chi lo commette (o lo commissiona) ha provveduto a pagare in anticipo o in misura adeguata. Vedere ad esempio l'oculista ebreo di Crimini e misfatti, il piccolo capolavoro sulla doppia morale di Woody Allen. L'oculista ordina l'omicidio dell'amante, che s'era fatta invadente. Di fronte al cadavere della donna avverte la gravità della colpa. Ma non lasciatevi ingannare. Basta poco per dimenticare tutto, in difesa del patrimonio: la villa, cioè, la professione, lo studio, il reddito, la posizione, la famiglia, gli eredi.

Woody Allen, che crede nell'amore, nella cultura e in qualche valore, si arrende alla storia, che non è poi una storia dei nostri tempi, è una storia eterna, che ha sempre avuto i suoi narratori e i suoi cultori, ma ai nostri giorni sembra esaltarsi di nuovi eroi e di nuove imprese.

Trasvolando da Dallas a Dynasty alla tribuna vip dell'Olimpico, lo schieramento è illuminante e insieme agghiacciante, presentato con compiacimento, esaltato, lodato come l'unico modello possibile. Ci accadrà di peggio, se stiamo all'ultimo libro di Vance Packard, *I super ricchi* (Bompiani, pagg.360, lire 28.000), perché, come capitò con *Persuasion occulte*, il professore del Connecticut, descrivendo la società americana, ci corre sempre piuttosto avanti. Allora, ormai trent'anni fa, ci mise in guardia dalla società dei consumi e soprattutto dal potere (occulto) della pubblicità.

Il libro (pubblicato in America nei primi anni Sessanta) arrivò in Italia, quando il massimo delle aspirazioni consumistiche era rappresentato dalla Sercento, quando insomma il paese

era alle soglie della sua grande rivoluzione industriale-sociale, secondo i progetti del neonato centro-sinistra, e la pubblicità si fermava a Carosello (Doremi, Tè-Tac arrivarono nel '68). Solo la politica-spettacolo già si faceva, ma nessuno la chiamava così. I consumi li avremmo conosciuti più tardi, fino alla cuccagna dei nostri giorni, insieme con la manipolazione pubblicitaria (compresa quella «subliminale», che invia all'inconscio messaggi inseriti nel testo tra le immagini, riscoperta pochi mesi fa, di cui Vance Packard sembrava preoccupato in modo particolare).

Il peggio che annuncia adesso Packard si sintetizza nel titolo: i superricchi. Una nuova categoria, inflazionata negli States, ancora all'inizio

da noi, perché di superricchi si parla solo a cominciare dai miliardi di dollari. In questo senso, secondo le classifiche di *Fortune*, la persona in assoluto più apprezzabile è il signor Sam Walton (supermercati a prezzi scontati), con otto miliardi e mezzo di dollari (per l'Italia cita solo Gardini, un miliardo e mezzo di dollari, ma la classifica è ferma al 1987).

Vance Packard segue le regole del buon giornalismo. Intervista una trentina di superricchi, che in genere corrispondono alla categoria dei *self made men*, hanno sempre costruito i loro capitali partendo da un negozio in provincia e da una idea folgorante. Adesso vivono in dimore da milioni di dollari, si spostano in elicottero, hanno il culto della salute e della forma,

nuotano anche d'inverno e raggiungono la piscina camminando scalzi nella neve, hanno sempre un microteletone in mano (il cognato di Woody Allen, produttore cinematografico miliardario ha invece sempre a disposizione un miniregistratore per immortalare i suoi pensieri), hanno anche un grande rispetto di se stessi e la vocazione a costruire sistemi filosofici, mettendoli a disposizione degli altri. Con i soldi si può, spiega Vance Packard, che permette alle sue istantanee sui miliardari alcune considerazioni storiche, per ricordare che, persino in America, qualcuno aveva pensato che fosse giusto moderare tanta crescita di ricchezza individuali (fin dal secolo scorso) e come fosse stato il presidente Reagan, sostenendo una certa politica fiscale (per rispetto dell'eguaglianza, facendo cioè pagare un operaio cichano in pro-

porzione quanto un magnate del petrolio), a lanciare in grande stile l'operazione miliardo (sempre in dollari), offrendo nuovi argomenti alle secolari ormai ragioni di Alexis de Tocqueville che (nel lontanissimo 1835) aveva scritto: «Non conosco nessun altro paese, invero, dove l'amore del denaro abbia affermato con una stretta più forte gli affetti degli uomini».

Lo stesso potrebbe riferire Alexis de Tocqueville dell'Italia d'oggi e Sol Price, multimiliardario, che afferma: «Conosco persone che sono ricche cinque volte più di me e che si vantano di non aver mai pagato niente di tasse», potrebbe essere un nostro connazionale.

Vance Packard, che dimentica di essere stato interpretato come «teorico» sessantottino, conclude confermando la sua fiducia nel denaro, che dà la felicità, e invitando piuttosto alla generosità.

Chiedere gentilmente ai ricchi di essere generosi potrebbe essere anche la nostra ultima risorsa. Non si risolverà la questione degli squilibri sociali. Ma perché impedirci di sognare se non la contingenza almeno l'elemosina di Romiti (che è peraltro lo stampatore del libro di Packard)?

PARERI DIVERSI

L'angelo dei perdenti

GRAZIA CHERCHI

C'era una volta... in cui si diceva «bellarsi è giusto». Ora è la volta in cui l'imperativo è arricchirsi: è giusto. Solo così si vivrà felici e contenti. Di ricchi ce n'è, per proprio,

in abbondanza, e attorno a loro premono a legioni gli aspiranti ricchi, quelli che «studiano» da ricchi, le future cavallette. (In subordine: si è passati da «Piccolo è bello» a «Voi-gare è bello», ma questo è, in parte, un altro discorso). Che tutti questi ricchi o quasi ricchi siano in rivolta contro i poveri è un dato di fatto che è stato più volte sottolineato (e con toni, spesso, di aperto compiacimento): forse lo è stato meno il fenomeno, parallelo, che vede in campo ideologico (una volta si sarebbe aggiunto: e politico) i vincenti schierati contro i perdenti. Cioè i contenuti dello status quo, gli appagati, contro i non riconciliati (coloro che in sostanza, non vedono il capitalismo come il migliore dei mondi possibili).

Nel confronto della razza perdente, che non crede nella speranza se non è collettiva, i tuttologi (o nienteologi?), laici, ovviamente (una volta si sarebbe detto: di sinistra, ovviamente) ce l'hanno a morte. Come notava un amico, costoro difendono i forti e i vincitori col tono risentito con cui in passato si difendevano i deboli e gli sconfitti.

A costoro non basta che i perdenti ammettano la loro sconfitta (e sono in tanti ad ammetterla); devono anche sconfiggere le loro battaglie d'anima. Se questo non avviene, diventano oggetto di continui strali, sdegnati e risentiti (mentre uno sguardo benevolo viene riservato ai «nati perdenti», che so ai bambini sgrammaticati, i cui componenti divertono da matti i saltotti - su questo tema Faeti ha detto in queste pagine, per primo, le cose più giuste. Tra una nsata e l'altra ci si può abbandonare anche al sentimentalismo che, come si sa, fa tutt'uno col cinismo).

Se il perdente (di sinistra, questa volta diciamo pure) non cede al pentimento né si rassegna al silenzio, e addirittura persiste nel sostenere che senza ideali-speranze-utopie collettive proprio non è vita (se non indecorosa), allora la sua unica possibilità (lo scrivevo anche di recente su «Wimbledon» e mi si scusi l'autocitazione) di far passare oggi certi argomenti, certe passioni e istanze è di usare un lessico ironico e autoironico: credere in ciò che si propugna, nel contempo proprio per questo prendersi in giro. Cioè, ponendosi come perdenti.

Raccontava, Hermann Broch in una lettera: «A Smežov vive un ebreo a cui una notte appare un angelo. La mattina dopo corre dal rabbino, ma il rabbino non mostra alcun interesse al suo racconto. Allora gli grida: «Rabbi, Rabbi, non mi credi? Era un angelo!». «Quanto a crederci, ci credo?». «Ma un angelo, Rabbi, un bell'angelo grande!». «Ma sì, ma sì». «Rabbi, un angelo di Dio!». «Ma sì...». «Ma Rabbi, le par poco?». «Povero angelo, se lo spedisco qui a Smežov...». Doveva essere l'angelo dei perdenti.

Batte solo il cuore dei vip

ORRESTE PIVETTA